



Giovanni Cristina

IL PILASTRO

Storia di una periferia
nella Bologna del dopoguerra



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



TEMI di STORIA

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giovanni Cristina

IL PILASTRO

**Storia di una periferia
nella Bologna del dopoguerra**

FRANCOANGELI

Ouvrage publié avec le concours de la Research Executive Agency dans le cadre de la Convention Marie Skłodowska Curie IEF n. PIEF-GA-2012-330904, et de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales – Centre de Recherches Historiques – C.N.R.S.



Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag. 9
1. Una contestualizzazione di «lunga durata». Processi di modernizzazione, culture urbanistiche e ideologie a Bologna tra età postunitaria e «miracolo economico» (1850-1956)	» 15
1. La genesi della Bologna «moderna»: ferrovia, sventramenti e primi sviluppi della città «pubblica» (1850-1889)	» 15
2. La nascita della periferia «storica»: il Prg del 1889 e la fondazione dello Iacp di Bologna (1906)	» 20
3. Un'edilizia popolare per una Bologna in via di industrializzazione: le case «popolarissime», i «quartieri satellite» e i «villaggi» (1920-1940)	» 29
4. La «Grande Bologna»: tentativi di riconfigurazione amministrativa e di pianificazione urbanistica	» 35
5. La Bologna di Giuseppe Dozza: ricostruzione, pianificazione e crescita «quantitativa» nel dopoguerra (1945-1958)	» 42
6. I nuovi quartieri della città: pianificazione e costruzione (anni '50 e '60)	» 50
7. Un utile termine di paragone: il caso della Barca	» 55
8. Giuseppe Campos Venuti, l'«urbanistica riformista» e le «generazioni dell'urbanistica»: un'analisi critica	» 58
9. Il Peep come strumento attuativo dell'«urbanistica riformista»	» 65
10. I rapporti tra Pci e Dc a Bologna nella costruzione della città pubblica	» 70
11. La periferia da «redimere»: l' <i>Ufficio Nuove Chiese</i> di Lercaro	» 74
12. Il <i>Libro Bianco su Bologna</i> e il decentramento dei quartieri	» 84
13. Oltre Don Camillo e Peppone: Pci e Dc tra volontà di egemonia, innovazione riformatrice e collaborazione (1950-1975)	» 94
14. Lo sviluppo industriale di Bologna nel tardo <i>boom</i> : trasformazioni urbane e implicazioni sociali	» 100

2. La parabola progettuale: il Villaggio del Pilastro da «nucleo autosufficiente» a quartiere socialmente «rigenerato» (1958-1986)	pag. 115
1. Una genesi tormentata: progettisti, Iacp e amministrazione comunale tra incomprensioni e scarso coordinamento	» 115
2. Il progetto del Villaggio del Pilastro del febbraio 1960	» 120
3. Prime modifiche al progetto «originario» (1961)	» 125
4. Le modifiche al primo progetto: il difficile percorso verso il piano «definitivo» (1962-1966)	» 128
5. Dal piano alla pratica: il difficoltoso arrivo delle urbanizzazioni primarie. Il trasporto pubblico (1963-1968)	» 143
6. Peep e finanziamenti statali. L'«anomalia» del Pilastro in rapporto ad altre aree della «terza Bologna»	» 146
7. Il difficile arrivo dei servizi primari. Il sistema fognario (1960-1970)	» 150
8. Il difficile arrivo dei servizi primari. Acqua e gas (1963-1966)	» 152
9. Un banco di prova per l'«urbanistica partecipata»: la variante Peep Pilastro del 1968	» 158
10. Dal piano alla pratica: il «Centro lineare» mai realizzato (1968-1973)	» 169
11. Verso una nuova versione del Peep-Pilastro: la variante del 1974-1975	» 179
12. Alcune considerazioni sull'«urbanistica partecipata» al Pilastro	» 190
13. Il Pilastro completa la sua «rigenerazione»: le varianti del Peep del 1981-1982	» 198
3. Il Pilastro abitato: mobilitazione dal basso, convivenza difficile e superamento della marginalità (1966-2016)	» 203
1. I primi abitanti di fronte ai disservizi: la costituzione del Comitato Inquilini del Villaggio del Pilastro (1966-1967)	» 203
2. Le lotte del Comitato Inquilini del Pilastro: dallo sciopero degli affitti alle manifestazioni per la scuola (1968-1974)	» 213
3. Le lotte per la casa e i conflitti con l'estrema sinistra: la mobilitazione del Comitato Inquilini nello scenario della contestazione (1969-1974)	» 221
4. Le altre battaglie degli anni '70: la scuola come spazio di partecipazione, il riscaldamento come occasione di «auto-gestione», la lotta contro il disagio sociale	» 236

5. Il Comitato Inquilini esaurisce il suo ciclo. Nuove forme di partecipazione nel Pilastro «rinnovato» degli anni '80	pag. 239
6. Misurare il cambiamento: evoluzione demografica, composizione sociale e comportamenti elettorali degli abitanti (1970-2000)	» 244
7. Il Pilastro come «ghetto»: rappresentazioni e stereotipi interni ed esterni nel <i>Villaggio</i> degli anni '70	» 259
8. Il Pilastro degli anni '80: volontà di «normalizzazione», incremento dei «proprietari» e decremento dei «giovani»	» 269
9. Gli anni '90: un significativo colpo di coda della violenza e l'inizio dell'immigrazione «extracomunitaria» (con la «rinascita» all'orizzonte)	» 277
Conclusioni	» 287
Indice dei nomi	» 289

Introduzione

Può un solo quartiere contribuire a spiegare la storia di un'intera città?

È l'obiettivo, riuscito o meno giudicherà il lettore, di questo libro. Il volume racconta, da più punti di vista, le vicende del Villaggio del Pilastro, un complesso di edilizia residenziale pubblica sorto a metà degli anni '60 all'estrema periferia nord-orientale di Bologna, su aree allora situate in aperta campagna.

Per chi conosce il capoluogo emiliano, è noto come il Pilastro, sin dai suoi primi anni di vita, sia stato suo malgrado identificato come il «quartiere-ghetto» per antonomasia della città: una sorta di *anomalìa*, un vero e proprio contraltare rispetto alla rappresentazione tipica del cosiddetto «modello Bologna», ovvero di quella virtuosa e avanzata esperienza di governo municipale che durante il dopoguerra si era declinata in vari campi dell'amministrazione locale – come ad esempio le politiche urbanistiche, quelle dei servizi pubblici, gli spazi di partecipazione politica per i cittadini, ecc. – e che aveva suscitato una vasta eco «celebrativa», soprattutto negli anni '70, anche in ambito internazionale.

Tuttavia, l'*anomalìa* del Pilastro non si scontrò soltanto con il *topos* della *civiness* della Bologna postbellica, ma assunse i contorni di una «deviazione» rispetto alla «normale» traiettoria di una città che aveva avuto, sin dai primi processi di modernizzazione di metà '800, uno sviluppo tutto sommato lineare e senza traumi.

La ricerca ha adottato una prospettiva volutamente di lunga durata che, riannodando i fili con quella fase di discontinuità «originaria» avvenuta nel XIX secolo, mette insieme, nel capitolo introduttivo, diverse questioni che forse possono disorientare il lettore nel tenere costantemente il filo del discorso, ma che invece appaiono, a chi scrive, esiziali per inserire la vicenda di un quartiere all'interno di una parabola spazio-temporale più ampia, che guarda all'evoluzione storica di un'intera città.

Una città, Bologna, che nel nuovo contesto dello Stato unitario era stata capace di scalare le gerarchie regionali, scalzando la concorrenza di antiche capitali statali come Parma e soprattutto Modena, grazie al suo configurarsi come nodo ferroviario di importanza nazionale, e che, nei decenni successivi, aveva consolidato tale primato grazie all'espansione di una solida industria meccanica che aveva a sua volta creato le precondizioni per la massiccia crescita urbana del dopoguerra.

Una città in cui l'alleanza tra una classe operaia – prima piccolo-borghese e poi «artigiana» e, addirittura, imprenditoriale – e il ceto medio era stato l'asse strategico sul quale il Partito comunista avrebbe costruito la propria egemonia sul Comune e sulla gestione della città per i successivi 50 anni. Certo, i conflitti non mancarono, come nella fase degli scioperi tra dopoguerra e primi anni '50. E neanche i rapporti tra Pci e Chiesa furono sempre all'insegna di una *concordia discors*, per usare le parole di Achille Ardigò: anzi, molto spesso fu vero il contrario. Tuttavia, al di là di tali conflitti per così dire «fisiologici», Bologna dimostrava di poter superare «armoniosamente» e senza gli squilibri delle città del Triangolo industriale, o di altri centri urbani del Centro-Sud, i mutamenti profondi dettati dal *boom* economico, in linea con quello che era il suo carattere «provinciale» e «operaio-borghese». Ciò era avvenuto anche perché il Pci era stato in grado, a livello locale, di costruire un sistema di *welfare* capace di includere nel tessuto socio-urbanistico cittadino le ondate di immigrati che, in cerca di lavoro, affluivano verso il capoluogo emiliano dalla campagna circostante o dall'Appennino, e che si integravano facilmente in città grazie alla comune appartenenza partitica, che era spesso più sociale che ideologica, oltretutto alla prossimità culturale con il contesto d'arrivo.

L'interruzione, il punto di rottura di tale processo di assimilazione tramite *welfare* e consumi avvenne sia per ragioni macroeconomiche – quando negli anni '70 vi fu una prima contrazione, a livello nazionale, della spesa pubblica – sia perché l'esplosione degli iscritti all'università, con quote rilevanti di fuori sede, aveva creato un bacino sociale giovane e culturalmente distante rispetto alla generazione precedente e che non era incluso dal *welfare* partitico locale per ragioni fiscali e di residenza. In sostanza, la città, forse per la prima volta nella sua storia, doveva fare i conti con un ricambio «estraneo», che era difficilmente integrabile nel tessuto sociale esistente poiché proveniva da altre realtà geografiche e generazionali e poiché si manteneva più a distanza, per varie ragioni, dal sistema partitico municipale. Tale fenomeno determinò una frattura generazionale, ideale, fisica tra una città «interna» – composta da lavoratori, ceti medi, «residenti», iscritti al Pci – e una «esterna» – studenti, giovani, disoccupati, contestatari – che esplose con virulenza in occasione del Movimento del '77.

Il Pilastro, nel suo piccolo, si colloca in mezzo a queste due dimensioni. Da un lato, è un quartiere che vuole essere incluso e sposa in pieno il «modello Bologna» tradizionale, sia perché quartiere operaio, sia a livello di comportamenti elettorali; dall'altro, al contempo, è un quartiere che è escluso dal resto della città, sia perché ne è separato fisicamente, sia perché è caratterizzato da un'alta concentrazione di «meridionali», cioè gli altri «esterni», insieme agli studenti, rispetto alla «normalità» bolognese. In questa posizione ambigua tra «interno» e «esterno», il Comitato Inquilini del Villaggio del Pilastro, la principale organizzazione politico-sindacale e di aggregazione sociale dell'abitato durante gli anni '60 e '70, ebbe il ruolo sia di punto di contatto tra le rivendicazioni degli abitanti e le istituzioni cittadine – Istituto Autonomo Case Popolari (Iacp), Comune, Consiglio di Quartiere – ma anche quello di «normalizzatore», anche con intenti moralizzatori, di comportamenti antisociali diffusi nel quartiere e incompatibili con quella stessa «normalità» cittadina alla quale il Pilastro cercava di agganciarsi. Nel frattempo, tra anni '70 e '80, il profilo socio-economico di una parte rilevante degli abitanti e le loro esigenze iniziarono a indirizzarsi verso una «mutazione» in senso sempre più «individualista»¹, processo accelerato anche dalle coeve varianti urbanistiche che aprirono il quartiere, con dichiarati intenti di «riequilibrio sociale», all'edilizia delle cooperative e dei privati.

In tal senso, un altro piano di lettura che il libro vuole offrire è quello dello scarto tra la città pianificata da tecnici ed amministratori con obiettivi di regolamentazione della vita pubblica da un lato, e dall'altro il concreto realizzarsi di quei modelli pianificatori, con il ruolo decisivo, «dal basso», degli abitanti che stravolgono, modificano, ri-semantizzano i luoghi rispetto agli intenti prefissati «dall'alto». Da tale analisi emerge anche un'asincronia tra la logica progettuale alla base del «primo» Pilastro, concepito *come* un quartiere In-Casa degli anni '50, e la sua effettiva realizzazione che avvenne quando il ciclo espansivo edilizio-demografico e l'ideologia sociale alla base del Piano Fanfani erano già esauriti e quando a Bologna iniziava ad affermarsi l'«urbanistica della qualità», promossa dal neo-assessore Giuseppe Campos Venuti ed applicata ai nuovi quartieri regolamentati dal Piano di Edilizia Economica e Popolare (Peep) del 1962. In questo senso, l'*anomalia* del Pilastro si palesa anche nella sua esclusione da questo processo di «rivoluzione urbana», essendo rimasto ancorato ai modelli urbanistici – obsoleti – dei quartieri edificati dallo Iacp locale, che si richiamavano all'esperienza della costruzione della «città pubblica» durante il fascismo o all'ideologia «comunitaria» dei quartieri «organici» di matrice, in un certo senso, cattolica.

¹ Il riferimento è a Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione (1954-2011)*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Infine, dal punto di vista storiografico, il volume è indubbiamente debitore nei confronti della filiera di studi di storia urbana sui quartieri inaugurata in Italia nei tardi anni '70 dalle ricerche sulla Torino operaia durante il fascismo² e proseguita quasi negli stessi anni, nel contesto romano, grazie allo studio di Lidia Piccioni su San Lorenzo³. La stessa studiosa, negli anni duemila, ha coordinato un progetto editoriale denominato «Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento» che ha raccolto diversi studi monografici su alcune aree della Capitale durante il XX secolo⁴, mentre negli stessi anni John Foot si concentrava su alcune zone dell'area metropolitana milanese, distaccandosi dallo stereotipo dell'estrema periferia come espressione di marginalità⁵. Gli studi più recenti, infine, hanno definitivamente superato l'equazione storia di quartiere/storia dei ceti popolari, e si sono piuttosto concentrati sulle forme dell'«abitare» dei ceti medi⁶, problematizzando e sfumando anche la distinzione tra città pubblica e privata⁷. Si tratta, dunque, di un filone di studi storici ancora attuale che risente dell'impostazione inter-

² Ci si riferisce in particolare agli studi su Borgo San Paolo di Luisa Passerini: Ead. (a cura di), *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978 e Ead., *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

³ Lidia Piccioni, *San Lorenzo: un quartiere romano durante il Fascismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.

⁴ In ordine cronologico di pubblicazione: Monica Sinatra, *La Garbatella a Roma. 1920-1940*, Milano, FrancoAngeli, 2006; Stefania Ficacci, *Tor Pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere romano*, Milano, FrancoAngeli, 2007; Emiliana Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Milano, FrancoAngeli, 2007; Bruno Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 2007; Ulrike Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom*, Milano, FrancoAngeli, 2007; Alice Sotgia, *Ina-Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, Milano, FrancoAngeli, 2010; Irene Ranaldi, *Testaccio. Da quartiere operaio a village della capitale*, Milano, FrancoAngeli, 2012; Nina Quarenghi, *Un salotto popolare a Roma. Monteverde (1909-1945)*, Milano, FrancoAngeli, 2014. Pur non facendo parte della serie sopra citata, alla lista occorre aggiungere anche il volume (Francesca Manuelli, *Le Piagge. Storia di un quartiere senza storia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2007) incentrato sul quartiere periferico fiorentino.

⁵ In particolare, ci si riferisce allo studio sulle «coree» milanesi, considerate da Foot come esempi di edilizia talvolta di pregio e di una certa qualità e non come baracche improvvisate ad uso del sottoproletariato, come voleva la vulgata sull'argomento. Cfr. John Foot, «Dentro la città irregolare. Una rivisitazione delle coree milanesi, 1950-2000», in *Storia urbana*, n. 108, 2005, pp. 139-156 e Id., *Milano dopo il miracolo: biografia di una città*, Milano, Feltrinelli, 2003, e in particolare il cap. 7.

⁶ Su tutti, cfr. Enrica Asquer, *Storia intima dei ceti medi: una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2013 e Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino, Federico Zanfi (a cura di), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Roma, Donzelli, 2013.

⁷ Si veda «Tra pubblico e privato. Case per dipendenti nell'Italia del secondo Novecento», numero monografico di *Città e storia*, n. 2-2014.

disciplinare propria della storia urbana e che ha tratto nuova linfa vitale dalle potenzialità euristiche offerte dalla storia orale⁸.

La presente ricerca, pur privilegiando un approccio tematico e metodologico maggiormente focalizzato sugli aspetti urbanistici, amministrativi e sociali dei processi di costruzione degli spazi urbani, rispetto a quelli relativi alle memorie orali degli abitanti, si intende collocare in questo filone di studi.

Essa ha una storia «lunga», la cui genesi risale ormai a più di un decennio fa. Relativamente a questo primo periodo, non posso che ringraziare Mariuccia Salvati, la quale mi ha dato lo spunto per quella che allora era una ricerca per una tesi di laurea e che poi è diventata, dopo integrazioni, lunghe gestazioni e revisioni, un libro vero e proprio. Ringrazio altrettanto calorosamente Giacomo Andreucci e Gabriele Grandi che nelle fasi iniziali della ricerca mi hanno permesso di «scoprire» delle fonti preziosissime confinate in una delle antiche sedi del Comitato Inquilini, alle quali ho potuto accedere grazie alla cortesia del «custode» dei locali. Un ruolo fondamentale hanno avuto anche gli archivisti e i bibliotecari che hanno reso molto agevole la consultazione e la riproduzione dei documenti alla base del presente studio. E poi, docenti, ricercatori e colleghi che in occasione di vari convegni e presentazioni mi hanno suggerito correzioni e nuove piste per migliorare la ricerca. Infine, un ringraziamento particolare va, oltre che *in primis* all'editore, anche ai miei genitori e a Loredana per la pazienza dimostrata nel sopportare una scrittura che si è dimostrata più lunga e impegnativa di ciò che avevo previsto.

Fonti d'archivio

Archivio Tecnico dell'Acer (ex Iacp) di Bologna (ATIacp)

Archivio Storico del Comune di Bologna (ASCBo)

Archivio della Mostra Fotografica "I vent'anni del Pilastro, mostra antologica retrospettiva, grafici, foto, documenti", Palazzo Re Enzo, Sala del Trecento, Bologna, 1-18 ottobre 1987 (AMF)

Archivio della Biblioteca Comunale del Pilastro "Luigi Spina", Bologna (AB "L. Spina")

Archivio della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Bologna (Gramsci E-R)

Archivio Ufficio Nuove Chiese, Bologna (AUNC)

⁸ Per un quadro, ancora aggiornato, sulla storiografia italiana sulle periferie, cfr. Filippo De Pieri, "Esercizi di memoria diffusa: alcune ricerche recenti sulla storia delle periferie", in Laura Fregolent (a cura di), *Periferia e periferie*, Roma, Aracne, 2008, pp. 112-124.

1. Una contestualizzazione di «lunga durata». *Processi di modernizzazione, culture urbanistiche e* *ideologie a Bologna tra età postunitaria e «miracolo* *economico» (1850-1956)*

1. La genesi della Bologna «moderna»: ferrovia, sventramenti e primi sviluppi della città «pubblica» (1850-1889)

Al pari di moltissime altre città italiane ed europee, fino alla seconda metà del XIX secolo l'intero tessuto urbano di Bologna coincideva con la superficie rientrante entro la cerchia delle sue mura¹.

È in seguito alle trasformazioni sociali, politiche e urbane che ebbero inizio a partire dalla seconda metà dell'800 che la città si espande anche al di fuori del proprio recinto murario² e che la distinzione tra centro storico e periferia si palesa nei suoi aspetti morfologici, divenendo al contempo consapevolezza cosciente e interiorizzata nei modi di percepire e di pensare la città da parte dei suoi attori³.

La genesi della città extra-muraria aveva già avuto origine con l'annessione di Bologna al Regno di Sardegna, sancita dal plebiscito del 12 marzo del 1860. Le ancora probabili incursioni degli eserciti austriaco e pontificio avevano suggerito la costruzione di un sistema difensivo che circondava la città lungo tutto il territorio pianeggiante e che si situava a circa un chilometro fuori dalle mura⁴. All'interno della cinta muraria, invece, il ciclo di interventi sul tessuto urbano che segnava la fine di quel "mezzo millennio di

¹ Giovanni Ricci, *Bologna. Storia delle città italiane*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 121.

² Per tali questioni, più in generale cfr. Guido Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, in particolare, pp. 23-33 e Donatella Calabi, *Storia della città. L'età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 23-26.

³ Aurelio Alaimo, "Alcuni studi sulla storia della periferia bolognese", in *Il Carrobbio. Rivista di studi bolognesi*, n. 9, 1983, p. 7.

⁴ Fabrizio Ivan Apollonio, "La corona estrema. Manfredo Fanti e il vallo fortificato", in Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio: architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 123-131.

stabilità”⁵ che aveva contraddistinto la dinamica architettonica di Bologna nei secoli precedenti era stato inaugurato, già durante il periodo pontificio, dalle operazioni speculative del conte Grabinski, avviate nel 1858 nell’area adiacente alla chiesa di San Domenico⁶. In quegli stessi anni, l’arrivo in città dell’architetto Coriolano Monti, amico di Minghetti, avrebbe comportato la fondazione di un moderno Ufficio tecnico comunale anche a Bologna⁷.

Parallelamente, già dagli anni ’60 dell’800, oltre agli interventi sul tessuto urbano finalizzati al decoro «borghese» e al «restauro» di alcuni monumenti storici⁸, cominciarono a manifestarsi i primi segnali della questione abitativa che colpì soprattutto “piccoli artigiani, piccoli commercianti [e] operai” che furono “sradicati violentemente dal loro ambiente” urbano non più compatibile con la “nuova dignità estetica della città”⁹. In assenza di politiche comunali per l’edilizia destinata ai ceti popolari, le prime iniziative in tale ambito si ebbero grazie alla fondazione di “società per costruzione e risanamento di case ad uso delle classi povere e laboriose”, ma anche grazie alla collaborazione progettuale dell’ingegnere Pompeo Mattioli, un professionista “illuminato” riconducibile al “primo associazionismo operaio di stampo mazziniano”¹⁰. Nel 1861, dunque, la Cassa di Risparmio finanziò la “costruzione di otto edifici di quattro appartamenti ciascuno” in via Frassinago e l’“edificazione di un grande stabile [...] di 68 appartamenti”¹¹ a porta Saragozza. Sul versante economico, nonostante ospitasse, già nell’epoca della Restaurazione, due rinomate aziende metallurgiche¹², nella Bologna degli anni ’60 dell’800 la spinta propulsiva dettata da un’industrializzazione ancora debole non aveva innescato una crescita urbana continua e progressiva.

Già nei due decenni successivi tuttavia, il crescente fenomeno di urbanizzazione, derivante dai primi accenni di una mutata relazione tra città e campagna, unito all’“emersione di un gruppo di tecnici-amministratori collocati al confine tra mondo professionale, politica, amministrazione locale e istituzioni

⁵ Tale periodo, che si snoda tra i secoli XV e XIX, dà il titolo a un capitolo di Ricci, *Bologna...*, cit., pp. 73-122.

⁶ *Ibidem*, pp. 126-128.

⁷ Aurelio Alaimo, *L’organizzazione della città. Amministrazione comunale e politica urbana a Bologna dopo l’unità (1859-1889)*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 49-50 e 60-62.

⁸ Ricci, *Bologna...*, cit., p. 125.

⁹ Elena Gottarelli, *1884-1984. La Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di case per i lavoratori nella urbanistica bolognese negli ultimi cento anni*, Bologna, Editrice Emilia-Romagna, 1984, p. 11.

¹⁰ Roberto Ferretti, “Le case per il popolo. L’edilizia popolare a Bologna tra liberalismo e fascismo”, in *Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ’900*, n. 2, 2000, p. 234.

¹¹ Gottarelli, *1884-1984. La Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento...*, cit., p. 12.

¹² Giuliano Gresleri, “Una prospettiva europea”, in Maria Beatrice Bettazzi, Paolo Lipparini (a cura di), *Attilio Muggia: una storia per gli ingegneri*, Bologna, Editrice Compositori, 2010, p. 21.

economiche”¹³ e all’affermarsi, in sede amministrativa, delle nuove culture urbanistiche legate all’igienismo e al risanamento urbano avevano determinato la maturazione, anche a Bologna, della «questione urbana» e la volontà di governarne i processi, secondo risposte diverse a seconda degli orientamenti politico-culturali, da parte delle amministrazioni comunali¹⁴.

I primi interventi urbanistici in età postunitaria furono legati allo sviluppo delle infrastrutture ferroviarie che videro Bologna, già dagli anni ’60 del XIX secolo, configurarsi come un fondamentale nodo ferroviario per l’intera Italia centro-settentrionale, essendo situata in posizione di congiunzione tra le linee per Piacenza e Ancona, lungo la direttrice della via Emilia, oltre che per Pistoia, attraverso l’Appennino, e per Ferrara, verso il Veneto¹⁵. Se negli anni ’60 e ’70 dell’800 gran parte dei dibattiti cittadini in materia di scelte urbanistiche riguardavano la costruzione della nuova stazione ferroviaria, la creazione di una nuova via diretta tra piazza Maggiore e la ferrovia e la realizzazione del sistema viario via Farini/piazza Cavour/via Garibaldi nel lato meridionale del centro¹⁶, verso la fine del secolo i più rilevanti interventi urbanistici concernevano la costruzione di strade di nuovo impianto¹⁷, realizzate attraverso il ricorso a sventramenti e allargamenti di vie preesistenti. Si trattava di una sorta di “hausmannizzazione” bolognese¹⁸, i cui ritmi di avanzamento però furono ben lontani da quelli raggiunti nell’esperienza originale parigina.

Pur in assenza di un’industrializzazione consistente in città, a fronte di una situazione altamente conflittuale e potenzialmente esplosiva nelle campagne¹⁹, gli anni ’80 videro il rafforzarsi della questione sociale e, di conseguenza, anche

¹³ Ferretti, “Le case per il popolo...”, cit., p. 234.

¹⁴ Sulla nascita della Bologna «moderna» ancora durante il XIX secolo «pontificio», cfr. Gi. Gresleri, “Una prospettiva europea”, cit., pp. 21-39, e Id., “La costruzione della città e dell’architettura tra le due guerre”, in Angelo Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea 1915-2000, vol. 4, tomo II*, Bologna, Bononia University Press, 2013, fa parte di Renato Zangheri (a cura di), *Storia di Bologna*, pp. 211-212.

¹⁵ Renato Zangheri, “L’unificazione”, e Roberto Finzi, Franco Tassinari, “La società”, entrambi in Renato Zangheri, *Bologna*, Roma-Bari, Laterza, 1986, rispettivamente p. 57 e p. 215.

¹⁶ Tale intervento rappresentava un’evoluzione dell’operazione avviata da Grabinski alcuni anni prima. Ricci, *Bologna...*, cit., p. 126.

¹⁷ Ci si riferisce, ad esempio, alle attuali vie Dante, Imerio, dei Mille e Marconi. Cfr. Franco Bergonzoni, *Venti secoli di città: note di storia urbanistica bolognese*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 102.

¹⁸ Ricci, *Bologna...*, cit., p. 129.

¹⁹ Sulla conflittualità bracciantile, ma anche operaia, dovuta alla presenza di un’industria sviluppata nelle campagne a ridosso del capoluogo emiliano tra ’800 e ’900, cfr. Ignazio Masulli, “Le classi lavoratrici alla fine dell’Ottocento e nell’età giolittiana”, in Aldo Berselli, Angelo Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea 1796-1914, volume 4, tomo I*, Bologna, Bononia University Press, 2010, fa parte di Renato Zangheri (a cura di) *Storia di Bologna*, pp. 333-420.

il progressivo spostamento dell'associazionismo «sociale» dal mazziniano alle prime forme di mutualismo socialista²⁰. Durante tutto il secondo '800, infatti, rimase sostanzialmente insoluto il problema abitativo del *lumpenproletariat*, soggetto a sfratti dagli alloggi fatiscenti del centro storico, ad opera a sua volta di una *lumpenborghesia* di piccoli affittuari gravati da una pressione fiscale considerevole sugli immobili, pur insalubri, dati in affitto²¹. Il risultato fu che, secondo la relazione dell'assessore Alberto Dallolio del 1882, circa 17.000 cittadini erano privi di un'abitazione ed erano costretti a vivere in “accampamenti [posti soprattutto] sotto il portico del Baraccano”²².

Tuttavia, allo stesso tempo, il contemporaneo potenziamento delle *expertise* tecniche e amministrative e una loro maggiore sensibilità e dimestichezza nei confronti dei problemi della città tardo-ottocentesca favorirono la creazione di nuove e meno improvvisate iniziative di edilizia popolare: nel 1884 fu infatti costituita la *Società Anonima Cooperativa per la costruzione ed il risanamento di case per gli operai*, più nota in forma abbreviata come «la Risanamento»²³, che si proponeva di promuovere iniziative di edilizia destinata ai lavoratori, “con lo scopo di favorire l'acquisto di case da parte degli operai per sviluppare tra di essi il senso del risparmio e della proprietà”²⁴.

Nel frattempo però, nel 1889, dopo una “gestazione [...] assai travagliata”²⁵, era stato approvato, divenendo legge dello Stato, il *Piano regolatore della città* redatto nel 1881. Esso mirava a disciplinare dal punto di vista normativo e spaziale le future trasformazioni urbane, le quali, fino a quella data, erano consistite in “interventi su singoli edifici, ma in assenza di un preciso piano generale di coordinamento”²⁶. Ma, soprattutto, il nuovo strumento urbanistico si configurava anche come *Piano di ampliamento esterno*, dettando le linee della nuova espansione urbana che, a partire da quel momento, travalicava il limite delle mura, dando origine alla prima periferia della città.

Insieme al progressivo abbattimento della cinta muraria e all'allargamento dell'assetto viario tradizionale come adeguamento alle nuove esigenze infrastrutturali, lo sventramento del tessuto storico urbano – soprattutto nelle sue

²⁰ Aldo Berselli, “Bologna nello Stato unitario”, in Walter Tega (a cura di), *Storia illustrata di Bologna. Volume quarto*, Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1990, p. 35.

²¹ Gottarelli, *1884-1984. La Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento...*, cit., pp. 21-22.

²² Ead., “La nascita delle cooperative edilizie in città. Il quartiere Bolognina”, in Renzo Renzi (a cura di), *Il sogno della casa. Modi dell'abitare a Bologna dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Cappelli, 1990, p. 122.

²³ Per una storia della cooperativa, cfr. Gottarelli, *1884-1984. La Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento...*, cit.

²⁴ Ferretti, “Le case per il popolo...”, cit., p. 234.

²⁵ Pier Paolo D'Attorre, “La politica”, in Zangheri, *Bologna*, cit., p. 73.

²⁶ Bergonzoni, *Venti secoli di città...*, cit., p. 103.

parti considerate più «malsane» dalla logica igienista del tempo, ma anche, in alcuni episodi, di edifici storici di pregio²⁷ – andava di pari passo con l’ampliamento del tessuto urbano al di là del nucleo insediativo storico, gettando le basi per la nascita della città «moderna».

Quella che può sembrare una sviante digressione sulla storia urbana di Bologna in età postunitaria rappresenta in realtà la messa in luce di alcune delle logiche, anche di *longue durée*, nella formazione della periferia bolognese che ci consentono di inserire la vicenda del Villaggio del Pilastro in un quadro contestuale più ampio e di spiegare i criteri che ne regolarono la pianificazione e la costruzione, settant’anni più tardi, alla luce di alcune dinamiche che hanno la loro origine nello spartiacque che divide la città «tradizionale» da quella «moderna». Tali «caratteri originari» includono le modalità attraverso le quali Bologna ha raggiunto un’«industrializzazione matura»; l’evoluzione della struttura sociale della città a seguito delle molteplici fasi di crescita urbana; i rapporti tra la città, la campagna e gli insediamenti circostanti; i modi con cui le classi dirigenti e le amministrazioni comunali guardavano allo sviluppo urbano e di conseguenza le misure tecniche, urbanistiche e culturali attraverso le quali i poteri locali cercarono di governarlo.

L’adozione di uno sguardo più profondo nel tempo è avvalorata anche da letture recenti sul cosiddetto «modello emiliano» che tendono a sottolineare l’origine «lunga» del sistema di *welfare* regionale, non limitandone l’analisi all’esperienza di governo locale del Partito comunista nel dopoguerra, ma piuttosto insistendo sull’importanza delle giunte popolari e delle forme di socialismo municipale primonovecentesche²⁸. In particolare, per ciò che riguarda le politiche di edilizia pubblica residenziale portate avanti a livello locale, la dialettica tra dimensione periferica e poteri centrali, con i municipi più «progressisti» che cercavano di costruire un sistema di *welfare* abitativo in modo autonomo dal centro già in età liberale, è un fenomeno che si sarebbe riproposto sia con le giunte socialcomuniste guidate da Giuseppe Dozza, sia anche quando, a partire dagli anni ’60 del XX secolo, a fronte di un indebolimento della spesa pubblica per l’edilizia popolare da parte dello Stato centrale, a Bologna si rinnovò il legame tra Comune e mondo cooperativo nella realizzazione di quartieri di edilizia sociale.

²⁷ Ricci, *Bologna...*, cit., p. 134; Anna Taddei, “Un caso di edilizia cittadina: il dibattito sull’allargamento di via Rizzoli a Bologna”, in *Storia urbana*, n. 80, 1997, pp. 155-186; Otello Mazzei, “Alfonso Rubbiani: dalla città «sognata» alla città «ricostruita». Bologna 1868-1913”, in Tega, *Storia illustrata di Bologna. Volume quarto*, cit., pp. 69-78; Giancarlo Roversi, “Le radici ideali. La scena urbana fra ’800 e ’900”, in Bruno Casini (a cura di), *Per Bologna. Novant’anni di attività dell’Istituto Autonomo Case Popolari 1906-1996*, Modena, Il Bulino, 1996, p. 122.

²⁸ Si veda il saggio introduttivo a Carlo De Maria (a cura di), *Il “modello emiliano” nella storia d’Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 6-11.